

ex libris

Le peculiarità esclusive della guerra sono la ferita, l'insensata ferita nei corpi, e l'ostilità, l'insensata ostilità, cioè l'ostilità fra uomini che individualmente si contrappongono senza odio, anzi, forse con amore

Arthur Schitzler

MA UN BOSS NON PUÒ DIVENTARE UN LEADER

Bruno Bongiovanni

Ampio spazio è stato dato dai giornali all'incredibile esternazione nazi-barzelleteria del premier. Sulla cui disastrosa vocazione battutistica si è espresso in modo definitivo Paolo Mieli sul *Corriere* di venerdì. Netto e secco è stato del resto anche il bel fondo di Galli della Loggia sul *Corriere* di giovedì. Dove in gioco vi era, al di là dell'incultura e del mal gusto, l'inguaribile diletterantismo del capo dell'esecutivo. Il fatto è che tale diletterantismo, non per nulla elogiato da una Lega ora anche «anti-illuministica», è consustanziale al demone antipolitico apparso vellicando i più rozzi malumori nel 1993-'94 e senza sosta cavalcato dal cavaliere. Il quale smaniosamente punta sulla grande politica internazionale per far dimenticare i guai interni, ma mostra, se lasciato solo con il proprio «stile», di non avere altre risorse al di fuori della consueta demagogia antipolitica. Quest'ultima, a contatto con la politica europea, non può del resto che sortire gli effetti che

si son visti mercoledì. Il diletterantismo è insomma una delle principali ragioni del successo del signor B., e, insieme, la sua crescente maledizione. Infatti, proprio ciò che, in Italia, l'ha proiettato in alto senza dover competere con altre personalità della destra, ora lo trasforma, nel resto del mondo, in caricatura di se stesso. Le conseguenze si vedono inoltre anche in patria. Il carisma si assottiglia. E la stessa Führerdemokratie scricchiola. Un boss, riverito come un boss, vezzeggiato come un boss, non può diventare un leader. Qualcuno, a destra, se ne è forse accorto.

Un'altra riflessione, tuttavia, s'impone. Riguarda il conflitto d'interessi che è stato, tra l'altro, all'origine della umiliante figuraccia italiana a Strasburgo. Lo sdegno che, nonostante tutto, tale conflitto continua a produrre, dimostra che vi è un limite al trionfo del realismo politico dei moderni (la parola *Realpolitik* è stata coniata da Rochau nel 1853). Dimostra cioè che non è del



tutto possibile disancorare dall'etica la politica. La quale politica, presente (come parola) per la prima volta nel dialogo di Platone *Il Politico*, non si trova invece dove ce lo aspetteremmo, vale a dire nel *Principe* di Machiavelli, che «disputa», com'è noto, su come i principati si possano conquistare e mantenere. Ciò conferma la permanenza, nello stesso Machiavelli, del significato aristotelico-cristiano del termine «politica» e dell' intreccio che congloba etica e politica. Nel *Principe*, dove è in campo l'acquisizione del potere, non è in questione la politica. La quale, per Aristotele, connota invece le cose che hanno a che fare con l'organizzazione della vita associata, cose che esistono solo là dove vi sono uomini liberi e uguali che hanno la preminenza su altri uomini liberi e uguali. Chi esercita tale preminenza deve porsi come obiettivo il bene di tutti e non il proprio. Mentre chi fa i propri interessi non è un politico, ma un «tiranno».

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Antonella Marrone
Piero Sansonetti

IL LIBRO

Pacifismo, la Politica è questa

Sul pacifismo non è mai stato scritto un libro di Storia. Non è considerato un fenomeno degno di studio. Il pacifismo non è fede, non è un partito, ma non è neppure esattamente un movimento. È una cosa diversa. Di più e di meno. È una molla, un principio, un modo di sentire le cose, di concepire le cose, di concepire le relazioni umane, di pensare il futuro. Non fa parte della politica, non ne è un aspetto: il pacifismo viene dalla politica. È un presupposto della politica. La politica se non è pacifista è costretta ad accettare una sua limitazione. Cioè si dichiara subalterna alla logica militare e all'economia. Dire che la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi vuol dire esattamente questo: porre un limite alla politica, renderla «inferiore» rispetto alla «forza». La politica non pacifista sa di dover rendere omaggio alla guerra: è il potere che si inchina alla potenza. La politica può superare la guerra solo se la nega. Solo se è pacifista. L'autonomia vera e piena della politica - La Grande Politica - è possibile esclusivamente nel pacifismo.

Sarà per questo che il pacifismo non ha mai trovato posto nei libri di Storia. I libri di Storia sono sempre scritti su una trama militare. Raccontano le guerre, le ridislocazioni del potere imposte dalle armi, gli spostamenti dei confini, raccontano le imprese dei condottieri e dei generali. Il pacifismo non vi ha posto. Sembra quasi refrattario alle descrizioni e al racconto della Grande Storia.

(...) Nel nuovo millennio, il pacifismo è entrato nella sua fase matura. Si è affermato come soggetto politico globale. Addirittura - ha scritto un grande giornale americano come il *New York Times* - si è costituito in «Superpotenza», l'unica che contrasta il dominio unipolare degli Stati Uniti. L'unica che può opporsi alla «guerra permanente e globale». Cos'è la guerra permanente? È la condizione politica nella quale viviamo. È iniziata da molto tempo, ben prima dell'11 settembre e solo poco dopo la caduta del Muro di Berlino: è la guerra totale di un mondo contro gli altri, di uno stile di vita contro altri stili di vita, di un pensiero contro mille altri possibili pensieri. Non prevede armistizi o tregue, prevede solo trionfo o disfatta.

Noi siamo partiti da qui. Da questa constatazione. Il mondo dell'informazione e il mondo politico non sono ancora consapevoli di questa novità. Non la avvertono. Concepiscono il pacifismo come un fenomeno interessante, di un certo rilievo, e che può avere delle buone relazioni con la politica, in parte condizionandola e ancor di più ricevendone condizionamenti. Non lo vedono come un'entità autonoma e storicamente determinata. I partiti di sinistra sono convinti di questo: che il pacifismo diventerà un fenomeno importante solo se saprà mischiarsi con la politica e accettarne le regole e la guida. Su questa base propongono patti, compromessi, alleanze. E sono in buona fede, sono anche disposti a pagare un prezzo. Lo si è visto bene nel biennio 2002-2003, da noi in Italia: la sinistra ufficiale, parlamentare, che ormai da molti anni era sempre favorevole alle iniziative militari (in particolare quelle in Kosovo e in Afghanistan), ha modificato rapidamente le sue posizioni, si è divisa drammaticamente, e poi - alla vigilia della nuova guerra del Golfo - ha ritrovato l'unità su una base comune di opposizione alla guerra. È stata una modifica di linea politica dovuta alla grande forza e al momento di particolare fortuna e popolarità del movimento pacifista.

Naturalmente la storia del pacifismo è piena di sfaccettature, e sarebbe assolutamente sbagliato dire che il pacifismo è ed è stato



Non è una filosofia, non è un partito, né esattamente un movimento. È un modo di pensare il futuro fondato su due no: al liberismo e alla guerra. Può diventare la nuova stella polare per la sinistra? Un saggio ripercorre la vicenda di quest'idea nell'Italia del '900

sempre uno solo. Ci sono molti pacifismi anche distanti tra loro. Per esempio bisogna dire che pacifismo e nonviolenza non sono la stessa cosa. Proprio in questo secolo, non solo in Italia, ci sono stati movimenti formidabili che si sono battuti contro la guerra, ma che erano lontanissimi dal riconoscimento di una idea di nonviolenza. Per esempio il movimento che si è opposto alla guerra in Vietnam, o, prima, i Partigiani della pace - che erano figli della Resistenza armata al fascismo - o, prima ancora, i socialisti e i liberali e i repubblicani non-interventisti, ai tempi della prima guerra mondiale.

Nel secolo nel quale siamo entrati però c'è sicuramente una novità. Il divario tra pacifi-

simo e nonviolenza si sta stringendo. L'idea nonviolenta sta aumentando moltissimo la sua influenza e sta conquistando il movimento. Il pacifismo moderno è fondamentalmente nonviolento. È nato, e sta subendo una crescita impetuosa, sulla base della contestazione e del rifiuto della società liberista e del mondo unipolare che si è affermato dopo l'89. Il movimento no-global, che è il nucleo fondamentale del nuovo pacifismo, ha costruito se stesso su una doppia discriminante: no al liberismo e no alla guerra. E su un giudizio: liberismo e guerra sono due facce di uno stesso sistema, sono una la conseguenza dell'altro. Una politica liberista «globale» non può affermarsi senza le armi. Perché è una politica che pretende la supremazia di alcune classi, di alcune nazioni e di alcuni interessi economici sopra tutto il resto. Impone le ineguaglianze come motore dello sviluppo e lo sviluppo come motore della civiltà. Questa è la logica di mercato, e la logica di mercato è una logica che si fonda sulle superiorità e sulle inferiorità, sulla dittatura del denaro e dell'organizzazione economica: dunque, alla fine, sulla forza e sul militarismo. Le disuguaglianze non possono essere difese con la ragione o con la politica, perché sono irrazionali e ingiuste, dunque vanno difese con le armi.

Battersi contro questo sistema vuol dire

l'opera

Da San Francesco a Internet e i no-global: corre per venti capitoli, dopo la premessa che anticipiamo in questa pagina, la «cronaca del pacifismo italiano del Novecento», recita il sottotitolo, narrata da «Né un uomo né un soldo», il libro di Antonella Marrone e Piero Sansonetti da martedì in libreria (Baldini Castoldi Dalai editore, pagg. 296, euro 15,20). «Né un uomo né un soldo» è la frase che nel 1887 il socialista Andrea Costa gridò in Parlamento, per protestare contro la guerra d'Africa. Ed è da lì che si dipana questa storia, scandita dai ritratti dei suoi protagonisti: Teodoro Moneta, Benedetto XV, don Primo Mazzolari, i Partigiani della pace, Aldo Capitini, Danilo Dolci, i manifestanti di Comiso, Hedi Vaccaro, Ernesto Balducci, Alexander Langer, Lidia Menapace, Luisa Morgantini, fino al «movimento dei movimenti» e l'Italia che ha detto no alla guerra in Iraq. Con un omaggio iniziale a quello che lo storico Gebhart definì come «uno dei due uomini che guidarono l'Italia all'età moderna: Francesco d'Assisi» (l'altro era Federico II). E un'appendice a cura di Alessandro Marescotti con le risposte alle domande più ricorrenti in tema, una bibliografia e una mappa dei centri pacifisti.

disegnarne e costruirne un altro («un altro mondo è possibile») che si fondi non sulla forza ma sul consenso, non sulla divisione tra ricchezza e povertà ma sulla redistribuzione delle risorse, non sulla guerra ma sull'accordo, non sulla violenza ma sulla nonviolenza. La pace diventa non più assenza di guerra - come già predicava il pacifismo dalle origini, da quello cristiano di san Francesco a quello moderno, cristiano e non cristiano, di papa Giovanni di Gandhi e di Capitini - ma un diverso sistema politico e civile mondiale. La pace di-

venta una nuova civiltà, non più dominata dal mercato e dalle armi, anzi dove le armi sono sparite e il mercato deve rispondere alla politica e al popolo.

Il nuovo pacifismo, così come tutto il movimento no-global, ha trovato le sue gambe nell'alleanza tra organizzazioni cristiane e il vecchio ceppo comunista, o anarchico, o socialista di origini più o meno marxiste. La parola alleanza però è del tutto sbagliata. Questi «pezzi» del movimento si sono trovati insieme sulla base di una analisi comune, di una critica al liberismo e su una ipotesi comune di nuova civiltà egualitaria e pacifica. Non c'è stato un patto. Nei patti ognuno rinuncia a qualcosa, qui nessuno ha rinunciato a niente. C'è stata una fusione, nella quale ciascuno, mantenendo la sua identità - i suoi costumi, le sue culture, persino i suoi vizi - ha ricevuto dagli altri qualcosa di più. Sicuramente la vecchia sinistra ha offerto la sua determinazione, la sua capacità di tenere la prima linea, la sua severità, molto della sua analisi; i cristiani hanno portato soprattutto la grande visione di solidarietà - attiva, concreta, come scelta di vita - che è una parte fondante del movimento pacifista, e che la vecchia sinistra conosceva poco e male.

Si può pensare che un fenomeno così complesso possa essere ingabbiato dentro un vecchio schema di partiti e coalizioni di governo? È chiaro che non può. Se i partiti della sinistra lo capiranno, capiranno anche che per loro il pacifismo è una grande occasione. Qua-

E la guerra giusta? Nessuna è giusta: non è giusto che vinca il più forte. Nessuna è umanitaria: la guerra provoca solo morte e disastri

li sono oggi i problemi principali della sinistra? Due. La mancanza di un programma politico, cioè di un modello di società e di Stato, dopo il fallimento dei programmi moderati che hanno portato alla sconfitta, negli anni Novanta, del clintonismo e della socialdemocrazia europea. E la mancanza dell'autonomia, perché si sente sempre di più subalterna all'economia, ai poteri forti, alle scelte degli Stati, alle strategie militari. E non sa come uscirne. Sa solo dichiarare il problema, non affrontarlo. Il pacifismo le viene in soccorso. Le propone valori, programma e autonomia.

Certo, c'è la solita domanda anti-pacifista: e la guerra giusta? E la guerra umanitaria? La risposta è semplice, si fa col buonsenso. Nessuna guerra è giusta, perché non è giusto che vinca il più forte. Nessuna guerra è umanitaria, perché provoca solo dolore, morte e disastri. E poi c'è un'altra questione, molto semplice. Dopo Auschwitz, dopo Hiroshima, la sola idea di fare una guerra è folle, è sproporzionata, evoca conseguenze immani, che non hanno senso e portano l'umanità verso il suicidio.

E allora come ci si oppone alla prepotenza, all'arbitrio? La strada maestra è il rafforzamento di un'autorità mondiale garante dell'equilibrio fra le parti. Qui sorge una questione importantissima e molto delicata, che ha suscitato polemiche e disastri: cosa sono le operazioni di polizia internazionale? Una cosa è certa: tra quello che dovrebbero essere e quello che sono state (in Kosovo, in Afghanistan), c'è un abisso. Le operazioni di polizia internazionale non sono la guerra. C'è una grande differenza tra le due cose: nei modi, nei mezzi, nelle finalità. La guerra ha scopi aggressivi, di conquista, di affermazioni di potenza; le operazioni di polizia internazionale, invece, sono l'estremo rimedio per proteggere i diritti violati, per far rispettare la giustizia penale internazionale, per disarmare un aggressore. La guerra viene decisa sulla base di opportunità, o interesse, o ragioni politiche, o geografiche; le operazioni di polizia internazionale solo sulla base di precisi elementi di diritto internazionale. La guerra colpisce nel mucchio; le operazioni di polizia internazionali impediscono i rischi collaterali con azioni mirate. La guerra moderna fa largo uso di vari tipi di bombardamenti; le operazioni di polizia internazionale non ammettono vittime civili e quindi bombardamenti indiscriminati. Le guerre prevedono un vincitore che amministra o divide il bottino di guerra (petrolio, comunicazioni, commerci, potere politico o altro); le operazioni di polizia internazionale sono a rendita zero. Diceva quarant'anni fa l'arcivescovo di Rennes, durante la guerra del Vietnam: «Ogni nazione che scatena una guerra deve essere condannata dalla coscienza universale. Solo un'autorità internazionale dovrebbe avere il potere di proteggere con le armi i diritti violati. Le nazioni dovrebbero rinunciare in suo favore».

Ma allora che c'entrano le polemiche sul pacifismo apolitico, nelle quali la sinistra ulivista si sta specializzando? O quelle sul pacifismo fondamentalista («alla Gino Strada») accusato di non avere il senso del realismo e di rifiutare la mediazione (non accetta i «se» e i «ma» alla pace)? Sono polemiche senza fondamento. Gino Strada è un pacifista molto combattivo, e bisognerà rendergliene atto con gratitudine. E basta. Questo è un pacifista. Il pacifismo realista, condizionato, il pacifismo così «se» e coi «ma», non esiste: nel senso che comunque il pacifismo è pacifismo assoluto, ed è realista, non è testimonianza, non è utopia. Il suo realismo consiste nel rigore, nel rifiuto della guerra. Solo il rifiuto della guerra, oggi, è una scelta realista. Se il pacifismo perde il rigore non è più pacifismo, è piccola politica, è tattica. La tattica è una scienza della guerra, il pacifismo non può avere tattiche. Perché lavora, con grande realismo, alla costruzione di una nuova società. Dice: «Se vuoi la pace prepara la pace». Quindi anni dopo la fine del comunismo la prospettiva del pacifismo è la grande novità che la Storia ci propone: la stella polare per la sinistra. È un'idea di società, un sistema di valori, una proposta di civiltà che ha la stessa grandezza e le stesse ambizioni universali del vecchio socialismo e del cristianesimo sociale.